

UN CONDOTTIERO LIGURE IL CAPITAN BARBAROSSA

Il periodo guerresco che ebbe origine in Portofino il 5 Dicembre 1746 col sasso leggendario di Balilla, e che va fino alla pace sottoscritta in Aquisgrana il 18 Febbraio 1748, in forza della quale Genova ritornò in pieno e libero possesso dei suoi stati, è tutto un susseguirsi e un intrecciarsi di fatti d'armi, in cui, più che in altre epoche storiche, rifulse il valore e la tenacia dei Genovesi nella difesa accanita della loro libertà. Soprattutto, in questo periodo, si distinsero per ardire e capacità di comando, degli avventurosi ed eccellenti capitani, i quali, con le loro gesta, segnarono vaste orme nella gloriosa storia della Repubblica. Di costoro fu il Capitan Barbarossa; il quale, dagli storici contemporanei, è spesso ricordato nella narrazione succinta di varie azioni belliche, dove meraviglia la prontezza delle sue decisioni, la fulmineità dei suoi atti, e in modo sorprendente il suo indomito coraggio nell'assalire e nell'attaccare il nemico.

Tutta la sua fiera gesta si svolge e compendia nel primo semestre del 1747. E il suo nome, senza gran lustro di racconti, è stato tramandato alla posterità, più che dalla storia, per voce di popolo e per tradizione, avvolto, come un mito, in una nebbia di leggenda.

Indagare le origini di questo ardito capitano, o risalirne la genealogia della schiatta, oggi torna alquanto difficile, e direi quasi vano, poichè egli fu di quelli uomini che appaiono nella vita come una meteora, e da soli si creano la propria storia, che poi serve ad illustrare tutta la loro discendenza.

Fu il Barbarossa uno di quei condottieri senza nome, che balzano improvvisi dall'ombra, quasi per magico richiamo dei tempi e delle vicende, e per virtù propria, con le loro opere, assecondati da congenite vigorie fisiche e morali, ma pur favoriti dal destino, si creano il nome che spesso li tramanda ai posteri. Di questo nostro capitano non è giunto a noi neppure un ritratto; ma la penetrazione aquilina dello sguardo, la schietta linea delle corporee forme, la squillante e imperiosa voce di comando, la dinamica sveltezza dei gesti, l'effervescenza delle idee, la sagacia dei piani d'attacco, la

non valutazione catastrofica dei possibili eventi, l'ardire, il valore, l'audacia, ecco quali dovevano essere le caratteristiche che formavano la tempra di questo ignoto condottiero, il quale esercitava un potente ascendente su la massa dei suoi seguaci, quando, contro il nemico, li guidava alla morte come alla vittoria.

« Quest'uomo che non aveva ereditato la sua gloria e il suo nome dal sangue dei suoi antenati fu il primo, e può anche essere, che sarà l'unico Eroe della sua famiglia ».

Non miglior compendio della sua vita mortale, nè più alto elogio poteva scrivere uno storico contemporaneo, nè con sintesi più schietta e laudativa chiudere la sua relazione, il comandante delle truppe francesi alleate, quando seppero della sua fine immatura, avvenuta proditoriamente in Cornigliano.

« E i popolani piansero il Capitano Barbarossa che nella difesa di Voltri e negli affronti incessanti ai passi di quelle montagne tanto belle prove di valore aveva dato ».

Si sarebbe desiderato, oltre il commosso epicedio, che gli storici dell'epoca guerriera che meravigliò tutto il mondo, avessero meglio ottemperato a un ordine cronologico e topografico degli episodi guerreschi in cui ebbe gran parte il Barbarossa, così a distanza di tempo, tornerebbe più facile la illustrazione e la valutazione storica di questo eroe, del quale, da quanto ci è stato possibile indagare nelle storie e negli scritti sparsi di questa epoca, tenteremo, attenendoci scrupolosamente alla verità storica documentata, di radunare e coordinare gli avvenimenti e le gesta eroiche, affine di poterne meglio ricostruire la reale personalità.

* * *

Entro la cerchia delle mura cittadine non ancora era spenta l'eco delle giornate gloriose della cacciata austriaca. La rivolta popolare che, dal vespro del 5 dicembre, aveva divampato fulminea in tutti i sestieri, suscitando entusiasmi e ardimenti, non accennava a sedarsi. Nelle piazze si facevano prediche; nelle vie si dilungavano processioni; nelle chiese si alzavano canti. Ovunque si osannava e si inneggiava alla vittoria col grido: « Viva la Libertà! Viva Maria! » Fra i popolani però serpeggiava il sospetto e si acuiva il risentimento contro la Nobiltà, considerata inetta nelle giornate della riscossa; perciò il malumore popolano, sopito dall'ardore dell'insurrezione, ora si trasformava in odio aperto, mentre il governo del popolo, acuartierato in Via Balbi, si trovava in pieno contrasto col governo regolare dei Nobili, presieduto dal Doge Brignole, che risiedeva a Palazzo Ducale.

Come avviene in tutti gli sconvolgimenti rivoluzionari, dei male intenzionati e criminali, profittando del disordine, con sediziose grida e tumulti per i quartieri della città, aggravavano la si-

tuazione, già critica, inasprando gli animi e creando difficoltà al ritorno normale del riassetamento politico e sociale della Repubblica (1).

Sebbene il generale Botta fosse stato costretto a uscire con le sue truppe dalle porte della Lanterna, e dopo qualche breve soggiorno a Sampierdarena, veduta la mala parata, si fosse deciso con inganni ed inganni a valicare il passo della Bocchetta per riparare a Novi, e quivi accantonarsi, tuttavia il popolo genovese cominciava a rendersi conto di quanto logicamente doveva succedere ai suoi danni. Pur tra i dissensi di casta, tutti i cittadini intuivano che la libertà conquistata a furor di popolo e con eroismo collettivo, era affatto precaria, e che col passar dei giorni sempre più sarebbe stata soggetta a insidie e a minaccie.

Infatti, scornato e reso aspro dalla vergognosa fuga, il Botta, dai suoi quartieri di Novi, meditava e architettava nuovi progetti di vendetta, tanto più che la di lui alterigia veniva umiliata dall'imperioso ordine di Maria Teresa di Ungheria, che gl'imponeva di riconquistare la città perduta.

Passato il primo sconvolgimento, il Botta, riordinate le sue truppe, si accingeva a ridiscendere lungo la valle della Polcevera, nell'intento di ripiombare su Genova e metterla a ferro e a sacco; ma i Polceveraschi lo ricacciarono di là dall'Appennino.

La cittadinanza genovese, di fronte al pericolo imminente, andava intanto formandosi una più equa concezione dello stato delle cose, e soffocando i risentimenti e le discordie si orientava verso una concorde armonia di vedute e di opere, che venivano sanzionate dalla costituzione di un nuovo governo, formato dai migliori uomini del Popolo e della Nobiltà.

L'assillante pensiero della salvezza della Repubblica aveva avuto ragione di tutti i dissensi e di tutti gli egoismi per cui, rasserenati gli animi e soppressi gli elementi faziosi, nel gennaio 1747, la

(1). Non è da credere però che il governo regolare e la Nobiltà avessero intesa col nemico e neppure che fossero insensibili ai sentimenti del risveglio e della riscossa, com'era opinione errata e divulgata nella cittadinanza. Se questi sentimenti erano tanto palesi e ardenti nel popolo, con maggior circospezione e avvedutezza erano alimentati negli spiriti colti e più responsabili.

Uguale amor di patria e ardore di azione tumultuava nei cuori di tutti i genovesi, chè, memori delle antiche glorie e della loro potenza sul mare, non potevano soffrire che fosse calpestato e fiaccato l'onore e la libertà della Repubblica.

Per studi documentati sulle cause e sugli avvenimenti dell'insurrezione contro gli Austriaci è oramai acquisito alla storia che il tergiversare e il dissimulato assenteismo o la mortificante sottomissione del governo regolare della Repubblica alle pertinaci e dure imposizioni del rinnegato generale Botta-Adorno, altro non era che un'abile astuzia per crearsi un alibi, o meglio una plausibile discordanza di sentimenti e di azione col popolo rivoltoso, qualora la rivoluzione fosse stata spenta nel sangue.

nuova guerra che si iniziava era il preludio epico del periodo di gloriose battaglie che doveva concludersi vittoriosamente col trattato di Aquisgrana.

COMPAGNIE FRANCHE

Avvilita ed esausta dalla oppressione e dalle estorsioni del Botta, poi dissestata dal movimento insurrezionale, ed infine tormentata dalle conseguenze deleterie delle discordie cittadine, la Repubblica si trovava in critiche condizioni economiche.

Le sue truppe regolate erano inadeguate per numero e per munizioni alle impellenti esigenze della situazione bellica, la quale giorno per giorno si andava delineando minacciosa lungo tutti i confini.

« A riparare a questo grave danno concorse lo zelo dei cittadini di ogni rango, i quali abbandonando le proprie e premurose occupazioni si diedero ad intraprendere, per la salvezza della Patria, il nobile mestiere delle armi. Dapprima si costituirono in battaglioni, composti degli abitanti di ciascuna Parrocchia; staccandosene in appresso molta parte, che si unì in Compagnie o di Arti, o di altre oneste persone. In queste Compagnie si arruolavano indistintamente i Patrizi in qualità di semplici soldati o di ufficiali, secondo che il servizio pubblico richiedeva. Ciascuna di queste Compagnie vestita con nobile uniforme si prestò sempre senza stipendio di sorta alcuna a servire ovunque fu comandata, dando le maggiori prove di coraggio in esporsi ad ogni più azzardoso cimento, ognor dipendendo dagli ordini del Generale della Repubblica ».

Sulla stessa conformazione di queste Compagnie, che si possono chiamare « Cittadine » altre se ne formarono nei paesi e nelle borgate della Repubblica.

Queste erano addette alle operazioni sulle montagne e stavano anche di presidio ai valichi dell'Appennino, donde più facilmente poteva passare il nemico.

« Le incursioni continuate che facevano in ogni parte dei confini delle due valli i Croati, obbligarono l'assemblea del popolo ad istituire qualche Compagnie Franche; e di queste la principale fu quella del Barbarossa di Voltri ».

Intanto si apprende da questo accenno dell'Accinelli che il Barbarossa era Capitano della Compagnia Franca Voltrese; la quale Compagnia per il fatto di essere composta di paesani, di valligiani, di artigieri e pescatori ecc., non è ammissibile che vestisse con « nobile uniforme » e neppure che, date le strettezze economiche dovute alla convulsione rivoluzionaria, fosse nella possibilità di provvedersi il fabbisogno quotidiano per la guerra. I volontari che formavano la Compagnia Franca combattevano per la patria, la quale era sim-

boleggiata e unificata esclusivamente nelle loro case, nei loro averi e nelle loro terre; non dunque speciale uniforme essi indossavano, ma per distinguersi portavano di certo qualche distintivo, una coccarda ad esempio, o qualche altro contrassegno; ed anche ammesso che non percepissero alcun soldo, la Repubblica concorreva indubbiamente a rifornirli del materiale bellico e delle provvigioni da bocca. Dette compagnie, come abbiamo veduto dipendevano dal Generale della Repubblica, ma è lecito pensare che di loro iniziativa si scegliessero il proprio Capitano, uomo di fiducia e di riconosciuto valore e coraggio, il quale, tosto che aveva sentore della vicinanza del nemico invasore, dando egli per primo l'esempio, con vera tattica militare, li scagliava arditamente all'assalto.

PRIME APPARIZIONI DEL BARBAROSSA

Fallito al Botta-Adorno il tentativo di aggredire Genova dalla Val Polcevera, le prime avvisaglie di un nuovo attacco si ebbero dalla parte di Ovada.

Un corpo di oltre quattrocento Croati, uscito da Campofreddo, si avviò verso le montagne che fanno capo al passo del Dente per calare lungo la strada della Canellona e sorprendere Voltri. Giunto al Convento dei Capuccini di S. Nicolò, questo corpo s'imbattè in un piccolissimo presidio di truppe regolate della Repubblica.

L'attacco e la battaglia che ne seguì fu fiera e tenace da ambo le parti; ma il nemico sopraffatto dalla resistenza e dal valore dei soldati genovesi, comandati dal patrizio Gerolamo Balbi, e dai contadini chiamati dalla campana a martello, fu costretto a ritirarsi, cercando riparo entro un gruppo di casucce chiamate le *Capanne di Bernardo*.

E' questo il primo episodio guerresco dove appare il Capitano Barbarossa.

Il Mecatti racconta che « sentito il fragore della pugna e il rombo della campana, il Barbarossa si staccò da Voltri con la sua Compagnia e cacciatosi dietro agli Austriaci li inseguì a colpi di continue fucilate fino al loro campo; onde incominciò da questa azione ad acquistarsi il nome di valoroso guerriero, quale poi a misura del suo coraggio ed ardire si andò sempre aumentando ».

Seguendo la versione di altri storici contemporanei, si trova qualche controversia circa la presenza del Barbarossa in questo fatto d'arme, che però non muta nè diminuisce la sua importanza.

L'Accinelli, ad es. si limita solamente a notare che la Compagnia Franca del Barbarossa si segnalò per la sua combattività, mentre il Doria, illustrando più ampiamente l'azione, non fa staccare

il Barbarossa da Voltri al momento della battaglia, ma afferma che questo Capitano, agli ordini del patrizio Balbi, con la sua Compagnia aveva raggiunto il passo del Dente, forse per poter vigilare la strada che mette nella Valle d'Olba, affine di ostacolare al nemico qualche attacco di sorpresa o anche di fuga da quella parte. E' però concorde, in tutti, il fatto che i Croati, riparatisi alle *capanne di Bernardo* e sulle montagne circostanti, furono aggrediti dalla truppa regolare della Repubblica e dai contadini, accorsi al suono della campana a martello, e quivi furono sbaragliati. Un discreto numero di essi fu ucciso e gran parte rimasero prigionieri. Quelli che riuscirono a sfuggire furono, sulla strada della Camellona, inseguiti dal Barbarossa, che, calato improvviso dal Dente, riuscì ancora a serurarli alle spalle e a batterli a fucilate fino a Campofreddo, ove gli Austriaci aveano i loro accampamenti.

Questa azione svoltasi sul colle di S. Nicolò il 14 Gennaio può considerarsi il fatto iniziale delle battaglie che seguirono nel 1747-1748.

Nei seguenti giorni, verso il 30 gennaio il castello di Masone, comandato da Anfran Sauli, veniva aggredito da un altro forte gruppo di Austriaci, guidati dal colonnello Franquin, il quale, dopo aver intimato la resa e averne ricevuto recisa risposta negativa, l'aveva attaccato fieramente, riportandone la peggio, poichè nei reiterati assalti aveva lasciato il pendio del colle seminato di morti. Contro i saldi baluardi del castello, era ormai dimostrato che sarebbe tornato vano ogni attacco improvviso. E' presumibile che il Barbarossa, con i suoi uomini, durante lo svolgersi di questi avvenimenti battesse costantemente le montagne che chiudono a settentrione le valli del Cerusa e del Leira, ed anche passasse nel territorio di Masone, sorvegliando i valichi e molestando il nemico ogni qual volta gliene tornava il destro.

Lungo tutto il mese di febbraio non ci consta, da quanto riportano le storie, che sieno avvenuti altri scontri importanti, ove il nostro Capitano abbia avuto agio di mettere in evidenza il suo ardimiento e il suo valore. Ma « verso la metà del marzo, dalla banda di Voltri, i soldati e le milizie della Repubblica combatterono contro un grosso corpo di Austriaci che nella Badia e nelle cascine d'Olba si erano trincerati, afforzandosi specialmente nella chiesa e nel palazzo di Antonio Raggio. Vennero ad assalirli il Capitano Peretti e l'alfiere Sebastiano Poli con trenta soldati, spediti da Voltri dal Commissario Gerolamo Balbi; questi per istrada si unirono ad un picchetto comandato dal tenente Baccicalupo. Dal castello di Masone fu inviato il Capitano Giovanetti con venti soldati da Anfran Sauli. A questi si aggiunse la Compagnia Franca del Barbarossa, che come si è detto bivaccava sui monti, e circa un centinaio di paesani racimolati lungo il cammino.

Tanto i soldati regolari che gli uomini della Compagnia Franca, scagliatisi con impeto contro le trincee nemiche vi saltarono dentro; occuparono con lo stesso valore la chiesa. Restava il palazzo Raggio, ove gli Austriaci, più numerosi che altrove, disperatamente si difendevano. Ma nè le grosse mura, nè le porte barricate furono ad essi sufficiente schermo. I soldati genovesi, appoggiare le scale, entrarono dentro con le spade in mano, primi fra tutti il Barbarossa, Peretti e il Baccicalupo. Percossero i primi nemici che loro si affacciarono; poi dischiusero agl'irrompenti compagni le porte. Gli Austriaci, morti gran parte di essi, in numero di centosessantatre soldati e di cinque ufficiali, sfuggiti alla strage, si arresero. »

Dopo questa ardita impresa, che non lieve scompiglio aveva prodotto nelle truppe nemiche, creando dalla parte occidentale della Repubblica una precaria sicurezza, che non doveva durare gran tempo, il Barbarossa non deponne le armi nè cerca riposo, ma rivalicò il Dente, lungo il dosso dell'Appennino e per la piana di Praglia, si dirige con la sua Compagnia verso le Capanne di Marcarolo, dove gli Austriaci campeggiavano, per recare ad essi molestia.

In questo frattempo (si era giunti all'aprile) il generale Scholembourg succeduto nel comando delle truppe austriache al generale Botta, era deciso a sottomettere la Repubblica come il popolo era accanito a difenderla.

Difatti, l'11 aprile lo Scholembourg con un esercito di circa 20 mila uomini, diviso in cinque colonne, rivarcò l'Appennino, e disceso nella Val Polcevera si spinse fino alla Torrazza, dove pose il suo quartiere generale.

I primi episodi guerreschi arrisero agli Austro-Sardi. Gaspare Basadonne, Agostino Pinelli, Fanchino Grimaldi, rivelatisi eccellenti capitani e battendosi da eroi, pur tuttavia avevan dovuto indietreggiare fino a Bolzaneto e cercare riparo nel castello di questo borgo. Ma qui, ripreso ardire, avevan riguidate le loro truppe contro il nemico, ricacciandolo fino a Langasco, e seminando la strada di oltre quattrocento morti.

Così, mentre valorosamente batteglavano i nostri nella Val Polcevera, sulle colline di San Cipriano, sul Monte della Guardia e su i Due Fratelli, ecco spargersi improvvisamente la nuova che il Capitan Barbarossa, apparso come un fulmine con la sua Compagnia Franca, al posto della Bocchetta, in fiero combattimento aveva ucciso gran numero di nemici e si era impadronito di due cannoni.

Instancabile e sagace, questo ardito condottiero che non si concedeva mai tregua, nè tregua dava al nemico, lo ritroviamo sempre dove più accanita infierisce la pugna; e sempre imperterrito alla testa dei suoi uomini, che sul di lui esempio son diventati leoni, egli sventa agguati, porta lo scompiglio tra i nemici ogni qual volta li avvista e li può raggiungere, avventandosi contro col suo grido

di guerra: «Addosso, Addosso!» senza mai valutarne il numero e le forze.

Nonostante questi grandi ardimenti e gesta eroiche, le sorti della guerra non accennavano alle fortune della Repubblica. Morivano intanto eroi leggendari come Pier Maria Canevari, comandante di milizie, appena ventenne, il quale con la sua morte valorosa avvenuta il 1 maggio, segnava un fulgido esempio di eroismo nella storia, lasciando in tutti i suoi soldati grande sconforto e ammirazione. Ma i combattenti anzichè prostrarsi si ringagliardivano a sempre maggiori e più ardimentose audacie, poichè la salvezza della Repubblica stava sopra ogni cosa, e la libertà della Patria era il sacro retaggio che ogni cittadino aveva giurato di difendere fino alla morte.

BATTAGLIE DI VOLTRI

Zona di operazioni, come abbiamo già veduto, era per il Barbarossa la catena degli Appennini che dal monte Dente, attraverso il Turchino e monte Martin, chiude a tramontana le due valli del Cerasa e del Leira.

Attraverso i valichi di queste montagne, se non fossero stati costantemente e tenacemente vigilati e difesi, i nemici avrebbero trovato facile passaggio per calare sui paesi della Riviera e quindi di sorpresa avrebbero potuto aggredire Genova. Ma buona guardia faceva a questi posti la Compagnia Franca del Barbarossa, composta tutta d'uomini fieri, che quelle campagne conoscevano ottimamente e a cui, senza dubbio, erano legati d'affetto perchè esse costituivano una naturale difesa alle loro terre. Lo stesso Barbarossa doveva essere un conoscitore profondo di ogni vetta e di ogni sentiero, essendo egli nato nella valle dell'Acquasanta in quel di Mele, e quivi avendo svolto la parte migliore della sua esistenza di cittadino e di soldato.

Fu in una vigilia delle prime giornate di Maggio — e ancora forse l'eroica morte del Canevari gli amareggiava il cuore e lo inaspriva nella sua ferezza — quand'egli, lassù nei suoi montani bivacchi, fu raggiunto da un'altra triste novella.

I Voltresi, complice l'Arciprete Cestino di S. Erasmo, si erano arresi alle condizioni loro proposte dal colonnello Franquin, comandante delle truppe Austriache. Costui, dissimulando i suoi progetti, aveva promesso a tutti salvo l'onore e i beni minacciando al contrario le ultime rovine del borgo qualora lo avessero osteggiato nei suoi disegni. I quali disegni, secondo quanto affermava il Franquin, erano di trainare in detto borgo la propria artiglieria per imbarcarla e mandarla ove il bisogno richiedesse. La dolorosa notizia non solo irritò il Barbarossa, ma stupì grandemente anche tutti i genovesi, all'udire che i Voltresi, « senza fare resistenza alcuna, aveano rice-

vuti ed accolti i nemici, dopo le molte prove di coraggio che essi avevano date nei frequentissimi precedenti incontri, e le proteste fatte in ultimo luogo di volersi in ogni caso difendere senza alcun aiuto di truppa regolata, assicurando che erano bastanti da soli a tal fine, avendo preso le armi, in molto numero, e non altro richiedendo fuorchè le necessarie provvigioni da guerra, nel che erano stati dalla Capitale colla maggior sollecitudine compiaciuti ».

Non indugiò un attimo il Barbarossa a mettere in azione il suo progetto. Radunò prontamente i suoi uomini, e unitosi a questi un forte numero di paesani dell'Olba, di Masone, di Mele, di Carnoli e delle circostanti montagne, piombò giù come una valanga sul borgo di Voltri, dove i nemici, appena entrati, mancando ai patti promessi, si erano buttati a depredare e a saccheggiare chiese, case, botteghe, ovunque spargendo il terrore e la morte.

Mala sorte toccò agli Austriaci, i quali, assaliti e sgominati dal furore iracundo degli uomini del Barbarossa, si diedero a fuga precipitosa. A colpi di fucilate e baionettate i nostri gli si posero alle spalle e li inseguirono fino al deserto di S. Antonio presso Pegli.

La gloriosa azione costò pochissime perdite alla Compagnia Franca del Barbarossa, del quale è difficile dire quale incomparabile valore e coraggio abbia spiegato, poichè nella tema che agonizzasse il combattimento, andava arditamente incontro ai cannoni, superando ogni ostacolo e ogni pericolo. Quando il Barbarossa diede l'«alt» ai suoi uomini presso il Convento dei Frati, aveva convertito la vittoria in un vero macello.

Voltri il 5 maggio aveva riacquistata la sua libertà!

Di questo e di altri consimili fatti d'armi, svoltisi in località diverse e tutti improntati di audacia e di valore, che non lieve sgomento avevano apportato nell'esercito Austro-Sardo, mentre di nuovi ardimenti e più fieri propositi rinfocolavano il sangue dei Genovesi, se ne avvantaggiò il generale Boufflers, nuovo comandante delle forze della Repubblica. Costui il 6 maggio, dopo il tramonto del sole, fatta battere per la città la Generale, ordinò di radunare con prontezza tutte le milizie e le varie Compagnie, per tentare una sortita contro il nemico che operava nella Val Polcevera, alla Coronata, a Cornigliano, a Sestri e nei borghi adiacenti. Agli ordini dei loro capi erano uscite le truppe dalle porte di S. Tomaso e degli Angioli, quando sul far della mezzanotte un'abbondante pioggia le costrinse a rientrare in città.

Sull'esempio della Capitale, animati i paesani della campagna, davano anch'essi sempre maggiori e continue prove di coraggio; particolarmente in questo periodo si distingueva il Capitan Barbarossa con la sua Compagnia Franca, il quale, dopo la scacciata degli Austriaci da Voltri, sempre più avveduto e deciso, vigilava che non si ripetesse da parte del nemico qualche altro tentativo di sorpresa. Non errati, infatti, erano i suoi sospetti, perchè accertosi che gli

Austriaci ingrossati di numero, si erano di bel nuovo avanzati fino in vicinanza di Voltri per ritentare la rivincita, ripiombò loro addosso con tale irruenza e vigore che li obbligò a ritirarsi precipitosamente. L'inseguì, questa volta, quasi presso il borgo di Sestri con fuoco incessante, uccidendone un buon numero. Lungo la strada furono ritrovati sessantotto morti, senza contare i molti feriti che poterono accompagnarsi con i fuggitivi.

Questa nuova azione costò alla sua Compagnia la perdita di pochissimi uomini.

Maravigliose e strenue vittorie queste del Capitan Barbarossa, che pareva dovessero garantire una duratura tranquillità e una più salda difesa al borgo di Voltri: invece fomentarono tra i nemici un odio più acre e una più ostinata brama di rappresaglia.

Il 13 maggio, il generale Conte Cacherano Della Rocca proveniente da Varazze alla testa di sei battaglioni (altri dice dodici), di Piemontesi, alleati agli Austriaci, apparve contro Voltri dalla parte di Ponente. L'attacco fu furibondo, e il Della Rocca, per ben due volte occupato il borgo, fu costretto a sloggiare da esso per la resistenza e la violenza dei soldati e dei popolani. Soltanto al terzo giorno gli riuscì di impossessarsene, costringendo il patrizio Sauli e il Capitan Barbarossa che lo difendevano accanitamente, a battere in ritirata, su per la Valle del Leira, verso Masone.

Di questa importante battaglia che, per accanimento e sangue versato, non dovette essere da meno delle precedenti, assai poche notizie si possono ricavare dalle storie di allora; ma è da credere che solo per la potenzialità del numero e per un maggiore rifornimento di mezzi bellici, il nemico potè contrastare e sopraffare il valore e il coraggio indomito della Compagnia Franca del Barbarossa e dei popolani Voltresi.

Per la prima volta l'ardito Capitano era stato costretto, con onore, a lasciare il nemico padrone del campo.

RESA DEL CASTELLO DI MASONE.

Alla testa delle loro truppe, vinte ma non dome, Anfran Sauli e il Capitan Barbarossa la sera del 13 Maggio, valicato il Passo del Turchino, movevano verso il Castello di Masone.

Il vecchio maniero, costruito in tempi remotissimi si profilava sullo sfondo cupo del cielo. Era questo castello, per la sua posizione strategica sopra la valle, un baluardo avanzato della Repubblica, che serviva quale nodo di comunicazione tra la Capitale e le Comarche dell'Ovadese. Fin dall'inizio delle operazioni guerresche del 1747 era comandato dal Sauli, il quale lassù era stato inviato in qualità di Commissario dal governo della Repubblica.

Gli Austriaci con le frequenti incursioni da quelle parti avevano

ripetutamente tentato di assalirlo e di occuparlo; ma i loro conati contro i poderosi bastioni erano stati fiaccati dal piombo delle milizie genovesi, lasciando il pendio del colle sparso di morti.

Anfran Sauli, come giunse con i suoi uomini al castello, pensò tosto di quivi fortificarsi, deciso per nessuna ragione o violenza a capitolare; mentre il Barbarossa con la sua Compagnia Franca ritenne più opportuno accamparsi sulle montagne circostanti, affine di dar noie al nemico.

Così stavano le cose, quando il generale Della Rocca prevedendo che questi instancabili e indomabili soldati avrebbero persistito ad essere un ostinato e pericoloso ostacolo all'avanzata dell'esercito Austro-Sardo, deliberò di inviarvi il colonnello Soro con due battaglioni di settecento uomini (altri riporta invece con tremila Austriaci) con la missione perentoria di occupare il castello.

Per tredici giorni non fu che un incessante battagliaire tra asseidiati e assalitori. Anfran Sauli, con tiri ben aggiustati delle sue artiglierie sparate a mitraglia tenne per tutto questo tempo a buona distanza il nemico, il quale, nei ripetuti assalti lasciò sul colle oltre quattrocento morti. Ma al 30 Maggio, quel che non aveva potuto la forza lo potè l'insidia.

Il colonnello Soro, fatta costruire una mina a forma di galleria che si sprofondava nel colle fino al centro del castello, vi fece deporre 36 barili di polvere, quindi inviò un parlamentare al Sauli, minacciando di farlo saltare se egli non si arrendeva con tutta la sua truppa. Anfran Sauli e Cecco Doria, altro patrizio che con lui si trovava alla difesa del castello, risposero che avrebbero preso partito solo quando la constatazione di quanto li informava il Soro corrispondeva alla realtà.

In fatti, scesi nella galleria, e constatata *de visu* la terribile minaccia, per non sacrificare inutilmente i loro uomini, Anfran Sauli e il Doria si arresero a discrezione il 30 maggio.

Così capitò il castello di Masone, che aveva fino allora resistito ai più furiosi assalti del nemico.

Anfran Sauli, nella divisione del bottino e dei prigionieri di guerra toccò ai Piemontesi, Cecco Doria, malaticcio ed esausto per le fatiche e i disagi, fu preso dagli Austriaci. Si racconta che costoro, nella loro crudele vendetta lo costrinsero a piedi scalzi, in camicia e legato ai polsi, a percorrere tutta la disagiata e pietrosa strada che da Masone, attraverso il Turchino, scende a Voltri. In questo borgo, dopo poco tempo, tra inenarrabili sofferenze il Doria moriva.

Così si immolava all'amor di patria, insieme con gli oscuri popolani, il miglior fiore del patriziato genovese.

MORTE DEL CAPITAN BARBAROSSA

Dèmonè inafferrabile, anche nella penosa disdetta della resa del castello di Masone, il Barbarossa riuscì a sfuggire agli artigli del nemico.

Con ira selvaggia, gli Austriaci lo andavano cacciando da monte a monte; ma ad ogni scontro con la di lui Compagnia Franca, ne dovevano sentire il morso acuto e subirne dure conseguenze.

Il destino, a questo intrepido condottiero, riservava ancora qualche mese di vita; vita assillante, di agguati; vita vissuta minuto per minuto, nella tensione dello spirito, acceso dalla brama di vendicare gli eroici suoi commilitoni, morti o prigionieri, e di salvare l'onore e la libertà della Repubblica.

A soggiornare sulle montagne, attornianti Masone, non vi era più alcuna ragione nè scopo dopo la resa del castello, perciò il Barbarossa rivalicò la catena dell'Appennino, considerando che la sua opera oramai doveva accentrarsi sui paesi della Riviera. Per i ben cogniti valichi del monte della Madonna della Guardia e giù per il contra-forte che sovrasta Sestri e Cornigliano si avanzò occultamente a brevi tappe, per poter sorvegliare l'esercito Austro-Sardo, che in detti borghi aveva formato i suoi quartieri. Anche lo tormentava il pensiero, che il nemico, addensandosi giorno per giorno in detti posti, costituiva una minaccia permanente di aggressione su Genova.

Nel mese di giugno avvennero scontri di una certa importanza nella Valle del Bisagno, alla Coronata, a Sampierdarena e a Cornigliano, dove i paesani, sobillati dal Barbarossa tentarono qualche sortita dai loro trinceramenti, recando molestia e danni al nemico, il quale, tosto che gli riusciva di avere il sopravvento, si vendicava con uccisioni e con incendi di palazzi e di case, ognor bramoso di saccheggiare e di depredare.

Così, tra una guerriglia continua, alternata da fortunate vicende, che non lasciavano intravedere quali eventi sarebbero stati riservati alla Repubblica, si arrivò al 6 luglio. E qui cedo la parola agli storici: « Sul dopo desinare il Capitan Barbarossa che era a Cornigliano, dove stava a un balcone ad osservare i movimenti dei nemici con un cannocchiale (che pare fossero affaccendati a caricare uomini e armi, e per via di mare dirigersi verso ponente), fu da un colpo di fucile ferito a una coscia che gli tagliò per mezzo l'arteria. Questa ferita non diede tempo che un Cerasico venisse ad arrestargli il sangue, che egli andava perdendo in abbondanza, sicchè in questa guisa se ne morì, senza poter ricevere soccorso veruno.

« Quest'uomo, che non aveva ereditato la sua gloria e il suo nome dal sangue dei suoi antenati fu il primo, e può anche essere, che sarà l'unico Eroe della sua famiglia. Ancorchè avesse sortito

oscuri natali si distinse col suo valore e col suo zelo in ogni occasione che avesse avuto riguardo alla difesa e alla libertà della sua Patria. Egli fu che ispirò col suo esempio il valore e la fedeltà ai suoi concittadini.

Questa morte impensata lo rubò a quelli onori che avrebbe conseguito dalla Repubblica, in guiderdone dei suoi servigi, se egli fosse vissuto fino a l'intero ristabilimento della di lei tranquillità, per conseguire la quale egli si era tanto affaticato con animo invitto e imperturbabile ».

Questa chiara e sintetica narrazione della morte del Barbarossa lasciò scritta l'abate Mecatti, elevando al prode Capitano un lirico elogio per la sua opera e per la grandezza del suo sacrificio, mentre con eguale concordanza di espressione il Celesia scrisse che « così mancava quest'uomo d'una intrepidezza piuttosto meravigliosa che rara e a cui nessuna cosa più grata poteva tornare che l'occasione di menare le mani. La storia, che è del biasimo ai tristi e delle lodi ai buoni non timida dispensatrice, non defrauderà questo Eroe popolano di quella ricordanza nei futuri che alla sua virtù meritamente è dovuta ».

Nobili ed eccelse parole, se non fossero tosto offuscate dal pensiero e dalla constatazione che « il valoroso non ebbe nè sfoggi di funerali, nè orazioni, nè lapide sepolcrale; ed è gran ventura anzi se il suo nome è stato tramandato alla posterità ».

* * *

Meteora luminosa nel cielo della Patria, il Barbarossa compì il suo ciclo glorioso nello spazio breve del semestre, che dal gennaio va ai primi di luglio del 1747.

Come gli altri suoi giovani commilitoni, comandanti eroici delle milizie repubblicane, che con eguale ardore e valore si erano immolati per la patria, sacrificando alla di lei libertà e indipendenza, la loro giovinezza, le ricchezze, gli onori, e tutto l'avvenire, anche il fiero Barbarossa tramontò nella floridezza dei suoi anni per tornare silenzioso nell'ombra d'onde era venuto.

Ai suoi intrepidi soldati lasciò in memoria l'esempio e l'eroismo delle sue gesta; ai suoi figli, unica eredità, il sentimento del dovere e del sacrificio per la patria, unito al retaggio d'un nome glorioso che impegnava tutta la sua discendenza a imitarlo nelle cose grandi e onorate.

Nato e cresciuto nella pittoresca vallata dell'Acquasanta, celebre per l'antico santuario dedicato alla Vergine, trasse forza e ammaestramento dalla modesta virtù dei suoi padri; le sue agili membra addestrò e temprò col duro esercizio della montagna; e il suo cuore e la mente educò nel culto delle sacre memorie e nell'esempio

degli uomini grandi, che ai personali interessi avevano anteposto il dovere e l'amore verso la Patria.

L'anima sublimò nella contemplazione e nell'ammirazione delle cime dorate dal sole del monte Dente, e del monte Martin; e visse le sue giornate tra il verdeggiare del paesaggio, stromente di castagni e di pineti, di fragorose acque risonante, e industrie per molte cartiere.

Oscuro tra gli oscuri, — tanto che ignoto è il giorno del suo nascimento, e ignoto pure il breve tratto di terra che accolse le sue ossa, frementi di libertà, — balzò, foriero di alti destini, nella luce irrompente della guerra, quando la Patria pericolante lo chiamò.

Incurante d'ogni pericolo; infaticabile nei più aspri cimenti, non agognò compensi ed onori che lo elevassero tra gli uomini.

Solo alla patria consacrò la sagacia della sua mente, la tenacia della sua forza, la bellezza della sua gioventù.

APPENDICE

Nota I

Lodevole è il contributo portato dal sac. Serafino Pareto, con le indagini fatte circa il luogo di nascita e l'anno di matrimonio del Barbarossa; come pure lodevole il tentativo per ricostruirne la genealogia e la discendenza, e ritrovarne il luogo di sepoltura.

Indagini, in parte infruttuose e in parte non corrispondenti alla verità.

Il Pareto, nelle « Memorie del Comune e della Parrocchia di Mele » seguendo le orme di un articolo di L. A. Cervetto, comparso nel *Cittadino* di Genova il 21 novembre 1886, e da notizie ricavate dagli Archivi parrocchiali di Mele e di Voltri, è giunto a precisare che il Barbarossa, figlio di Benedetto, si chiamava Lorenzo e non Giacomo (come scrive il Cervetto), e che il luogo di nascita non è proprio Voltri città, ma la Valle dell'Acquasanta in quel di Mele. A corroborare il primo asserto sta la seguente notizia, ricavata dal libro dei morti dell'Archivio parrocchiale di S. Erasmo di Voltri: « il 4 luglio 1747 morì per ferita all'infermeria dei poveri un certo *Victus Bozanus Ioannis miles de Compania D. Laurentii Barbarossa Capitani* ».

A precisare il luogo di nascita, invece, concorre ottimamente il libro dei matrimoni celebrati in Mele (allora Parrocchia e non ancora Comune). Ma qui è, a mio avviso, errata la interpretazione che dà il Pareto per stabilire la vera personalità del Barbarossa.

Da detto libro risulta che « ai 15 Giugno 1698 contrassero matrimonio Barbarossa Lorenzo di Benedetto e Steardo Simonetta, ambidue di questa parrocchia », da cui nacquero vari figli.

Ancora dal registro parrocchiale di Mele risulta che « il 17 ottobre 1744, Barbarossa Lorenzo di Benedetto già marito (vedovo) di Maddalena de Planis (Dellepiane) con dispensa delle pubblicazioni contrasse matrimonio con Maddalena Cestino di Domenico », da cui nacque una figliuola, a cui fu imposto il nome di Maria Maddalena, e un figlio che si chiamò pure Lorenzo.

Il Pareto, con un ragionamento che non regge, identifica nello stesso personaggio il Barbarossa Lorenzo che contrasse il matrimonio nel 1698 con quell'altro che lo contrasse nel 1744.

Ma come può essere logica e accettabile questa versione? Il Barbarossa che si ammogliò nel 1698, (c'è da credere che per adire al matrimonio avrà almeno avuto 20 anni) risposandosi, già vedovo due volte, nel 1744, di anni ne aveva 66 a quell'epoca: oh, allora come concorda questa avanzata età con la fierezza, la prontezza, l'elasticità, il dinamismo e l'eroismo del Capitan Barbarossa, senza contare che nei sei mesi, in cui combattè, visse sempre all'agguato, in mezzo a insidie, lotte, disagi, fatiche, pronto all'aggressione e all'inseguimento dei nemici?

Non è piuttosto da credere che il primo Barbarossa, cioè quello che si ammogliò nel 1698, sia un avo di quell'altro Barbarossa, il vero Capitano, che si sposò nel 1744, e che, sì e no, avrà potuto contare 26 o 27 anni di età. Era nel fiore della sua giovinezza, allora, piena di ardore, di coraggio e ricca di vitali energie.

Molti documenti di Archivio sono andati indubbiamente smarriti, attraverso alla convulsione delle rivoluzioni e delle guerre; ma a soccorrere la nostra supposizione stanno quelli che rimangono e il fatto incontestabile che tuttora, nella Valle dell'Acquasanta, vivono e fioriscono famiglie che non solo portano il cognome Barbarossa, ma in cui si perpetuano gli stessi nomi di Benedetto e di Lorenzo.

Infine è presumibile che il Capitan Barbarossa fosse giovane d'anni, come d'altronde erano giovanissimi tutti gli altri comandanti di milizie della Repubblica, il Canevari, il Basadonne, il Pinetti, il Pinceti e molti altri.

Per la storia, è anche meritevole che sia di pubblica conoscenza che la figlia Maria Teresa (e non Maddalena), dopo la morte eroica del padre, fu allevata a spese della Repubblica, e provveduta di conveniente dote andò sposa a quindici anni a Giuseppe Polleri, nato e domiciliato a Mele.

Al figlio Lorenzo (secondo afferma il Cervetto) fu conferita la carica di ufficiale di truppe nell'armata della Repubblica.

Emigrati a Lisbona, gli sposi, impiantarono laggiù una casa di commercio che presto fiorì, ed ebbero così agio di accumulare cospicue ricchezze.

Dal loro matrimonio, tra gli altri figli, il 24 febbraio 1780 nacque quel Francesco Polleri che, proseguendo il commercio paterno,

augmentò col lavoro e col risparmio il denaro, e ritornato in Patria, memore dell'insegnamento materno e dell'esempio e del sacrificio del suo grande Avo, legò un lascito di tre milioni di lire ai poveri e ai malati di Genova.

A perenne ricordo nell'ospedale dei cronici gli fu innalzata una statua marmorea, sotto cui ancor oggi si legge il seguente epitaffio:

« Francesco Polleri di Giuseppe e di Teresa Barbarossa, dal Materno Avolo, eroicamente caduto nel 1746 — imparò come si ama la Patria ».

La statua è dello Scauzi; ma la data è errata, chè il Capitan Barbarossa morì il 6 luglio 1747.

Francesco Polleri morì cieco d'anni 82, nel 1862.

Nota II

Ho intitolato « Battaglie di Voltri » il capitoletto a queste dedicate, perchè esse furono due in realtà; l'una avvenuta il 5 maggio e l'altra il 13 maggio 1747. Tuttavia nei riguardi di queste battaglie, nelle storie dell'epoca, si trovano notizie imprecise e confuse. Concordi sono gli storici nel ricordare la brillante vittoria che il Barbarossa riportò il 5 maggio (prima battaglia) scacciando e massacrando il nemico fino al deserto di S. Antonio presso Pegli, e che il 13 Maggio, (seconda battaglia) sotto l'assalto dei battaglioni piemontesi, comandati dal Della Rocca, il borgo di Voltri, dopo tre giorni di fiera resistenza, era stato costretto a capitolare, e il Sauli e il Barbarossa a mettersi in salvo verso il castello di Masone.

Se non che, una lettera, rinvenuta nell'Archivio parrocchiale di S. Erasmo, di Voltri, verrebbe a portare non poca confusione circa le cause che avrebbero determinato l'occupazione di Voltri. Dice il documento, di pugno dell'Arciprete Cestino: « Mentre le truppe piemontesi, incamminate al nostro luogo viaggiavano per Arenzano, l'Arciprete di S. Erasmo con li M.M. R.R. Arciprete di Arenzano e Prevosto di S. Ambrosio di Voltri si presentarono al signor generale Conte Della Rocca e con espressiva di rispetto la supplicarono di non permettere alle sue truppe libertà alcuna e danno tanto di Arenzano, quanto di Voltri atteso che li rispettivi popoli in estrema desolazione meritano tutta la compassione. Promise detto generale di non usare ne pure un minimo atto di hostilità protestando che venivano le truppe di S. M. Sarda piuttosto per difesa, essendo tale la mente di detta S. M. Arrivato però appena sul primo ingresso del nostro luogo alle persuasive di quel colonnello a tutti noto come scellerato, il Franchini si arese et ordinò che fosse dato il saccheggio per il tempo di quattro ore continue, quale ordine fu prontamente eseguito dalle sue truppe con tale sfrenatezza che non la perdonarono ne meno alle chiese e sebbene in appresso detto genera

le vedesse continuarsi detto saccheggio oltre del tempo determinato non si curò mai di impedirlo per il giro continuo di ore ventiquattro, e tutto questo nonostante che ogni una delle persone del sopradetto nostro luogo si astenesse da qualunque ben leggerissimo atto di hostilità. A cagione di tale saccheggio oltre tutto quanto in esso fu rubato e rovinato al detto Arciprete Cestino, di più ha dovuto sopportare altri danni lo stabile patrimoniale della Parrocchia fu fatto quartiere continuo di molti soldati i quali non diedero il permesso alla raccolta ».

Dalla presente si rileva che il colonnello Franquin (o Franchini), già comandante le truppe Austriache, occupanti Voltri, e sbaragliate, come vedemmo, dal Barbarossa il 5 maggio, si ritrovava nuovamente all'assalto contro Voltri il 13 maggio, alle dipendenze del generale Della Rocca. Ma quel che merita rilievo si è che al Della Rocca, secondo spiega il documento, verrebbe attribuito l'intrigo con l'Arciprete Cestino di S. Erasmo, e la falsa assicurazione data da costui di nessuna molestia o danno al borgo e al popolo voltrese. Simulazione smascherata tosto dalla scelleraggine e dalla rappresaglia compiuta dal Franquin, il quale, secondo la concordante versione degli storici, non il 13 maggio, ma il 5 maggio avrebbe usato del perfido stratagemma.

La qual nota, non mutando i fatti, serve a meglio precisarli.

GIUSEPPE PIERUCCI

Rivarolo Ligure.